

Il Sessantotto della scuola elementare. Sogni e memorie di insegnanti

Marcella Bacigalupi

RICERCATRICE INDIPENDENTE



1968 IN ELEMENTARY SCHOOL: DREAMS AND MEMORIES OF TEACHERS

Double blind peer review

Copyright: © 2025 Marcella Bacigalupi.

This is an open access, peer-reviewed article published by University of Messina and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Journal Homepage

<https://cab.unime.it/journals/index.php/argo/index>

ISSN: 2785-0919

DOI: 10.13129/2785-0919/2025.1.13-21

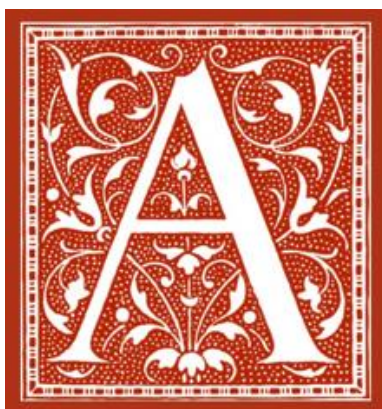
Received: January 5, 2024

Accepted: June 10, 2024

Published: January 31, 2025

Corresponding Author: Marcella Bacigalupi.

Citation: Marcella Bacigalupi (2025), *Il Sessantotto della scuola elementare. Sogni e memorie di insegnanti. Gli Argonauti. Rivista di Studi storico-educativi e Pedagogici*, V (1): 13-21.



Riassunto | Abstract

Questo contributo contiene alcune riflessioni a partire dalle interviste raccolte nel libro *Il Sessantotto della scuola elementare* (a cura di Marcella Bacigalupi, Marina Martignone, Piero Fossati, Milano, Unicopli, 2018). Tra gli anni Sessanta e Settanta una parte degli insegnanti, tra i quali molti del Mce, si sentirono coinvolti in un progetto di costruzione di una scuola nuova capace di favorire la partecipazione e la creatività dei bambini cancellando l'autoritarismo e le ingiustizie della selezione. Nel ricordo di chi oggi ripensa a quel periodo, quegli anni rimangono come un momento di gioia e di felice socializzazione non solo per gli scolari ma anche per gli insegnanti. Quanto queste memorie e i sogni che le sorreggevano sono fedeli alla realtà di quei tempi e quanto devono alla rielaborazione degli anni?

*This contribution contains some reflections inspired by the interviews collected in the book *Il Sessantotto della scuola elementare* (a cura di Marcella Bacigalupi, Marina Martignone, Piero Fossati, Milan, Unicopli, 2018). Between the sixties and seventies some of the teachers, including many from the Mce, felt involved in a project to build a new school capable of encouraging children's participation and creativity by eliminating authoritarianism and the injustices of selection. In the memory of those who think back to that period today, those years remain as a moment of joy and happy socialization not only for schoolchildren but also for teachers. How faithful are these memories and the dreams that supported them to the reality of those years and how much do they owe to the reworking of time?*

Parole chiave | Key words

Sessantotto, scuola elementare, selezione, antiautoritarismo, memoria.

1968, elementary school, selection, anti-authoritarianism, memory.

Anno V, numero 1, gennaio 2025

Il Sessantotto della scuola elementare.

Sogni e memorie di insegnanti

Marcella Bacigalupi*

RICERCATRICE INDIPENDENTE

Il movimento di contestazione si aprì in Italia con le occupazioni studentesche delle facoltà universitarie tra l'autunno del 1967 e la primavera del 1968 e poi si estese alle scuole superiori. Nel Sessantanove, l'anno dell'Autunno caldo operaio, molti studenti spostarono il loro impegno dall'università al «lavoro politico» nei gruppetti della sinistra spinti dalla volontà di interagire con le lotte nelle fabbriche.

Era esistito e poteva esistere anche un Sessantotto della scuola elementare? Se i documenti stesi tra il 1967 e il 1968 durante le occupazioni della Sapienza a Pisa¹ e di Palazzo Campana a Torino² denunciavano la scuola per la sua funzione ideologica, il ruolo autoritario degli insegnanti e soprattutto come sistema responsabile della riproduzione delle disuguaglianze sociali attraverso la selezione, la scuola elementare rientrava a pieno titolo nell'ambito della contestazione.

Ma chi poteva farsene protagonista? Non potevano essere gli alunni ma neppure i genitori (categoria quanto mai politicamente indefinibile) pensavano di averne motivo. Quanto agli insegnanti seguivano la routine del loro ufficio, lontani dal porsi domande sul senso del lavoro che svolgevano, che appariva loro ovvio. Eppure, un movimento, minoritario ma vivace e incisivo, nella scuola elementare c'è stato. Certo, fu un movimento *sui generis*, perché protagonisti ne furono non coloro che subivano ma coloro che, ai livelli più bassi della scala, avrebbero dovuto essere «ingranaggi» del sistema.

1. Risorse e inganni della memoria

Per capire quali percorsi aveva seguito chi aveva attraversato gli anni del lungo Sessantotto da maestro di scuola, abbiamo interrogato la memoria di una ventina di insegnanti, raccogliendone piccole storie autobiografiche. Certo, non si ricava così una storia del

* Marcella Bacigalupi († novembre 2024), già membro della Società ligure di storia patria, è stata una studiosa nota per i suoi puntuali lavori in ambito storico-scolastico. Tra le sue pubblicazioni: M. Bacigalupi, P. Fossati, *Da plebe a popolo. L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità alla Repubblica*, Firenze, La Nuova Italia, 1986; M. Bacigalupi, P. Fossati, *Giorgio Caproni maestro*, Genova, il melangolo, 2010; M. Bacigalupi, *Una scuola del Risorgimento. I Collegi Convitti Nazionali del Regno Sardo tra progetto politico e esperimento educativo (1848-1859)*, Milano, Unicopli, 2010; M. Bacigalupi, P. Fossati, M. Martignone (a cura di), *Il Sessantotto della scuola elementare*, Milano, Unicopli, 2018.

¹ *Progetto di tesi del Sindacato studentesco*, elaborato collettivamente dagli occupanti la Sapienza di Pisa, Pisa, 7-11 febbraio 1967, ciclostilato.

² *Occupazione di Palazzo Campana Università di Torino novembre - dicembre 1967*, in «Quindici, giornale mensile», n. 7, 15 gennaio 1968.



Sessantotto genovese nella scuola di base. Per questo funzionano meglio altri strumenti, le riviste didattiche per esempio, che dei maestri erano strumenti assai diffusi, e le riviste pedagogiche che della scuola erano specchio, inevitabilmente un po' deformato dalla prospettiva ma leggibile con le cautele necessarie.

La memoria, invece, è difficile da dipanare; bisogna riordinare fatti che si sovrappongono e che si sono deformati, scegliere, mettere in fila, dare un senso (che non sarà sempre quello percepito al tempo degli accadimenti) ai depositi che il tempo ha lasciato nella mente: operazione faticosa, non sempre gradevole e talvolta fallace, non solo e non tanto nella sequenza e nella concatenazione degli eventi quanto nella percezione del loro significato, della consapevolezza e degli intenti con cui si affrontavano.

È ben noto quanto le esperienze che si sono accumulate negli anni, le riletture e le interpretazioni che sono circolate, ma anche la percezione di sé nel momento in cui si ripensa al passato, entrino a strutturare e dar colore ai ricordi.

Può scaturirne una ricostruzione che trasforma in mito gli anni della giovinezza; qualche volta può accadere, al contrario, che nasca una consapevolezza nuova, una chiarificazione che storicizza e analizza.

Così, i racconti che abbiamo messo insieme, ricorrendo a una concatenazione di conoscenze e di amicizie conservate o riannodate, non formano nel loro insieme una ricostruzione del Sessantotto nella scuola elementare genovese: ognuna vale per sé, racconta il senso che ebbe per ciascuno vivere a scuola in quegli anni e del modo con cui oggi lo ritrova e lo guarda.

Quello che queste storie ci dicono sono le speranze e le attese che ciascuno ricorda di aver nutrito, gli ideali politici o morali che ha condiviso, il piacere, la fatica, le delusioni o i ripensamenti che sente di aver sperimentato.

2. Chi erano gli insegnanti del Sessantotto?

L'età di chi si è prestato a scrivere è varia: ci sono insegnanti che hanno trascorso parte della loro carriera prima del Sessantotto, altri che proprio intorno a quell'anno entrarono nella scuola, altri, più numerosi, che nel Sessantotto erano studenti delle magistrali, più o meno consapevoli e partecipi del movimento che coinvolgeva altre scuole cittadine. Alcuni, non molti perché i maestri allora non avevano bisogno della laurea, vissero il Sessantotto o la sua coda all'università.

Al di là delle differenze, ci sono caratteristiche comuni tra molti degli insegnanti che hanno raccontato la loro storia; prima di tutto, la famiglia di origine, operaia o di piccoli impiegati. La modesta collocazione sociale di chi si avvia alla carriera magistrale è fatto noto: interessante è il modo con cui, in alcuni casi, chi scrive lo sottolinea, quasi a volersi mettere dalla parte giusta già per nascita, allontanandosi dall'immagine di «vestali della classe media». Ma l'orientamento politico genericamente o decisamente a sinistra dichiarato in gran parte delle autobiografie nasce talvolta in continuità, talvolta in contrasto e opposizione generazionale a quello familiare.

C'è nei ricordi degli autori di queste storie di scuola un Sessantotto delle elementari?

Il Sessantotto fu, tra gli studenti come in fabbrica, mobilitazione e lotta, assemblee, cortei e occupazioni. Queste esperienze non fanno parte dei ricordi dei maestri. Neppure quelli che, se furono a scuola o all'università negli anni giusti, avevano lottato come studenti contro la «scuola di classe», raccontano di aver vissuto, come insegnanti elementari,



nel «vento del Sessantotto». Questo non significa che non abbiano dovuto confrontarsi con situazioni difficili: diffidenza dei genitori, ostilità di colleghi e superiori.

Ma il Sessantotto della scuola elementare sembra abbia percorso una via simile non a quella di studenti e operai, ma a quella dei movimenti che si svilupparono nella psichiatria e nella magistratura, impegnati a sostituire, alle pratiche autoritarie e classiste, pratiche democratiche e consapevoli della funzione che il proprio ruolo aveva, e che si voleva rifiutare, nel riprodurre una struttura sociale fondata sull'ingiustizia.

Come sottolinea Franco Cambi in *La cultura del '68 e la critica degli "apparati ideologici di stato"*³, la scuola ha in sé una radicale ambiguità: luogo di trasmissione dei saperi, e in quanto tale emancipatrice, e insieme struttura di condizionamento ideologico e di riproduzione delle ineguaglianze sociali. Quest'ultimo aspetto fu messo in evidenza nelle analisi e nei documenti della contestazione dove prevaleva la posizione di chi riteneva la scuola strumento irrimediabile del sistema, dunque da distruggere, non da cambiare: una scuola diversa poteva nascere solo in una società diversa, e a questo bisognava dedicarsi: a cambiare, a rivoluzionare la società.

Tra gli insegnanti elementari questa opzione non ebbe spazio. Gli insegnanti che si sentivano dalla parte degli «ultimi» e contestavano la selezione di classe volevano una scuola capace di emancipare tutti: quindi non rifiuto della scuola ma più scuola, e soprattutto scuola diversa, nei contenuti e nei metodi, che rendesse possibile recuperare lo svantaggio culturale. Tra i libri ricordati come letture importanti dagli autori delle brevi autobiografie raccolte non mancano quasi mai *Lettera a una professoressa*⁴ di don Milani e *Il paese sbagliato*⁵ di Mario Lodi, grandi modelli, nelle loro profonde differenze, di scuola alternativa.

Uno degli aspetti più interessanti dei racconti di chi aveva scelto di rifiutare la scuola tradizionale, è la rete di relazioni in cui gli autori si descrivono inseriti; quasi tutti, prima o poi, erano entrati in contatto tra di loro. Alcune conoscenze erano nate sui banchi di scuola, alle magistrali, altre in seguito, talvolta all'università, talvolta negli anni dell'insegnamento, durante la girandola degli incarichi temporanei; chi, tra molte difficoltà, rifiutava i meccanismi di selezione e condizionamento dell'istituzione scolastica si cercava e stringeva legami di collaborazione e amicizia. E poi comune è il riferimento ad alcuni personaggi che appaiono storici punti di riferimento, nell'ambiente genovese, della scuola «diversa» e che rappresentavano il punto di vista della «sinistra» del *Movimento di cooperazione educativa*, già prima del Sessantotto impegnata a coniugare la ricerca didattica con un punto di vista di critica sociopolitica. Così fu proprio il *Mce* dapprima a fornire strumenti agli insegnanti che del Sessantotto aveva fatto proprio il rifiuto della scuola che esclude; poi fu il Sessantotto a trasformare il *Mce* facendogli assumere una decisa posizione di contestazione della scuola e della società.

3. Storie di maestre e maestri

Quali sono gli aspetti che nei ricordi dei maestri meglio segnano il percorso e il senso del loro lavoro? Quasi nessuno trascura di ricordare il primo incontro con una classe. Alcuni,

³ F. Cambi, *La cultura del '68 e la critica degli "apparati ideologici di stato". I modelli e gli effetti*, in C. Betti e F. Cambi (a cura di), *Il '68: una rivoluzione culturale tra pedagogia e scuola. Itinerari, modelli, frontiere*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 27-32.

⁴ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1967.

⁵ M. Lodi, *Il paese sbagliato. Diario di un'esperienza didattica*, Torino, Einaudi, 1970.



e non solo tra i più «vecchi», sottolineano la percezione della propria impreparazione al momento di entrare in classe e raccontano di avere imparato a cavarsela con gli alunni in maniera artigianale, «rubando» i segreti del mestiere ai più anziani ed esperti, oppure scoprendo «sul campo» il proprio modo di rapportarsi ai ragazzi. Ciò che cercavano questi maestri era prima di tutto un insieme di strumenti per fare scuola, e farla bene. Poi venne la consapevolezza politica e culturale che li portò ad accogliere le idee e il rifiuto della «scuola di classe» del Sessantotto; racconta una maestra:

A partire dal mio primo anno d'insegnamento, per un decennio ho cercato di imparare a fare la maestra guardandomi intorno, rubando il mestiere a chi mi sembrava più bravo di me. [...] Ma] andava cambiando, e in modo definitivo, la mia idea di bambino e della scuola che sui suoi bisogni andava costruita. Mi aveva aperto gli occhi la lettura di libri quali *La classe degli asini* [...] sul problema della selezione scolastica e della relazione esistente tra individuo e ambiente socio-culturale⁶.

Ma anche chi del clima e delle idee del Sessantotto si sentiva già partecipe, percepì inizialmente un senso di impotenza: gli strumenti didattici della scuola alternativa servivano a colmare questo vuoto, e a colmarlo in modo affine ai propri ideali; ecco un esempio:

A diciannove anni il primo incarico di insegnante di doposcuola comunale: era una attività pomeridiana per bambini che ne facevano richiesta. In pratica si facevano i compiti assegnati dalle maestre 'vere' del mattino e si giocava. Ho ancora qualche foto della banda bassotti di seconda 'differenziale': simpatiche faccette da impuniti che mi avevano preso le misure e avevano concluso che potevano ragionevolmente allargarsi. Li amavo e li temevo, mi mancavano strumenti ed esperienza. [...] Erano gli anni del Movimento: perceivamo il cambiamento nel mondo, volevamo partecipare e cercammo di partecipare. Ero giovane, guardavo al futuro piena di ottimismo, ero convinta di contribuire alla costruzione di una società più libera e più giusta, il che ora suona ingenuamente retorico, ma ero in compagnia di buona parte della mia generazione. La scuola era in quegli anni un magnifico terreno di trasformazione [...]. A lavorare intensamente in questa direzione c'erano gli insegnanti del Movimento di Cooperazione Educativa con cui entrai ben presto in contatto, un formidabile aiuto per capire, crescere, confrontarsi⁷.

I maestri esperti della nuova didattica offrivano le basi di un fare scuola diverso: si impara a leggere e scrivere partendo da una frase emersa dalla conversazione in classe, che poi viene scomposta in parole e in lettere; più tardi i testi scritti e scelti dai bambini vanno a comporre il giornalino di classe; niente voti e segnaletti sui lavori degli scolari, ma correzione collettiva dei testi. Si impara l'aritmetica fondandosi su un'impostazione insiemistica, attenta allo sviluppo della logica prima che del conto.

L'aula delle classi della didattica alternativa aveva i banchi disposti a ferro di cavallo, sistemazione che la distingueva dall'allineamento a schiera delle classi tradizionali; così ogni bambino poteva rivolgersi a tutti i compagni oltre che all'insegnante, non più autorità indiscussa ma garante del processo di crescita e di scoperta. Si notavano grandi disegni a tempera appesi alle pareti, attrezzi didattici (blocchi logici, gioco del cambio ecc.), forse il resoconto di una visita alla vicina fabbrica pronto per essere stampato, frutto di un altro grande tema della didattica alternativa, la ricerca d'ambiente. La ricerca d'ambiente permetteva di collegare le motivazioni pedagogiche dell'insegnamento con quelle

⁶ M. Bacigalupi, P. Fossati, M. Martignone (a cura di), *Il Sessantotto della scuola elementare*, Milano, Unicopli, 2018, pp. 219-220.

⁷ Ivi, pp. 289-290.



politiche. Erano gli anni del successo del libro *La ricerca come antipedagogia*⁸ di Francesco De Bartolomeis. Il metodo della ricerca diventa antipedagogia perché sconvolge i tradizionali rapporti di potere tra docente e discente, che percorrono insieme le tappe di un apprendimento aperto ai problemi dell'ambiente sociale: i problemi del quartiere, il mondo del lavoro, la mancanza di spazi per giocare, e così via. Il libro di testo, uguale per tutti e con la lezioncina da imparare e ripetere non serviva più e veniva sostituito dalle bibliotechine di classe.

Ma, complice il mutamento del clima politico, alcuni insegnanti e lo stesso *Mce* percepirono che qualcosa nella ricerca d'ambiente non funzionava: il vicino spazio-temporale interessava ai bambini meno della preistoria, spesso la ricerca si fermava alla raccolta dei dati, mentre un'analisi di 'contenuto' avrebbe richiesto conoscenze e capacità di collegamento incompatibili con l'età dei bambini. Si puntò allora soprattutto sul versante della soggettività: si svilupparono l'educazione corporea, la storia personale, le ricerche sulle paure e sui giochi, le tradizioni popolari, la storia orale, la fiaba, il mito e la leggenda, anche come approccio alla storia.

Tra le esperienze ricordate dai maestri «alternativi» ha un ruolo cruciale il tempo pieno. Chi ha voluto fare una scuola diversa prima o poi ha lavorato nel tempo pieno e, quando ci si è trovato, se ha potuto è rimasto lì: oggi ricorda di essersi sentito a casa, nel posto giusto, dove tutti gli aspetti della sperimentazione si testavano e si applicavano.

Dietro il lavoro con i bambini stava la programmazione collettiva, la collaborazione, lo scambio di osservazioni ed esperienze tra insegnanti, e talvolta è proprio questo aspetto di socialità coinvolgente che rimane con maggior piacere nella memoria dei nostri intervistati.

Una domanda nasce dalle memorie di queste maestre e maestri. Una decina di anni dopo il Sessantotto il tempo pieno si era esteso a un numero consistente di scuole. A Genova le classi che erano 60 nel 1972/73 passarono a 324 nel 1978/79, quasi il 10% del totale come documentato dalle inchieste della sociologa Maria Teresa Torti⁹ e da lavori pubblicati dal *Mce* genovese¹⁰.

Il ministero della Pubblica Istruzione aveva accolto non poche delle innovazioni che gli insegnanti «alternativi» avevano rivendicato e attuato: la partecipazione dei genitori con gli Organi collegiali dei Decreti delegati del 1973, la possibilità di sostituire il libro di testo con biblioteche di classe, la scheda di valutazione in luogo della pagella, le classi aperte e i gruppi di lavoro interdisciplinari, il sostegno per gli alunni con disabilità inseriti nelle classi, la programmazione collegiale con la legge 517 del 1977. Fu allora che in un gruppo di insegnanti genovesi del *Mce*, alcuni dei quali legati alle attività del gruppo redazionale che aveva pubblicato *l'Enciclopedia Io e gli altri*, punto di riferimento per molti insegnanti innovatori, si fece strada l'esigenza di un ripensamento critico sulla scuola «alternativa». C'era la preoccupazione che le riforme legislative facessero uso delle innovazioni didattiche, pensate per contrastare la riproduzione delle disuguaglianze, in un modo che ne sterilizzava e stravolgeva gli intenti egualitari.

D'altra parte, qualcuno temeva che le esperienze di buona scuola del tempo pieno si accontentassero di essere «isole felici», dimenticando che la scuola e la società continuavano a esistere con le loro logiche fuori dal loro perimetro. Alcuni temevano che

⁸ F. De Bartolomeis, *La ricerca come antipedagogia*, Milano, Feltrinelli, 1969.

⁹ A. P. Agrimonti, M.T. Torti, *La scuola a tempo pieno. Indagine sui problemi e sulle prospettive della scuola a tempo pieno con particolare riferimento alla realtà genovese*, Genova, Scuola di formazione superiore - Centro ricerche, 1975.

¹⁰ A. Battistuzzi, M. Martignone, *Genova: espansione ed organizzazione del tempo pieno*, in «Cooperazione educativa», n. 10-11, 1979, pp. 52-55.



col prolungamento del tempo scolastico i ragazzini perdessero la parte migliore e più libera della loro formazione, quella che avveniva nella vita del quartiere, tra i coetanei o a contatto con adulti di tutte le età non espressamente delegati al loro controllo: ma, d'altra parte, quanti e dove erano ormai i quartieri che permettevano queste esperienze?

Nel 1978 si fece un'indagine sull'organizzazione e i contenuti del tempo pieno nelle scuole genovesi. Tra marzo e aprile del 1979 fu organizzata una serie di incontri tra insegnanti e docenti universitari collocati nell'area della nuova sinistra e interessati ai temi della scuola, della discriminazione culturale, della divulgazione del sapere¹¹.

Alcuni insegnanti del *Mce* non si nascondevano che, proprio nel momento in cui si assisteva al generalizzarsi del consenso anche di esperti di ispirazione moderata e si otteneva l'avallo ufficiale a una esperienza che era stata patrimonio di una minoranza scomoda, era necessario ripensare ad alcuni aspetti specifici, come la ricerca, l'educazione corporea, l'insegnamento linguistico e matematico. Ci fu chi osservò che sembrava giunto il momento di fare un bilancio complessivo su dove l'intensa sperimentazione di quegli anni avesse portato e su che cosa avesse prodotto in rapporto agli obiettivi che gli insegnanti sessantottini si erano dati. Si discusse sulla reale capacità di incidere sulla subalternità culturale, sulla scelta di una impostazione che puntava fortemente sulla socializzazione e sui momenti di manifestazione spontanea.

Tra gli organizzatori degli incontri c'era chi vedeva un doppio rischio nell'uso di questa pedagogia «invisibile»: potevano forse profittarne soprattutto i ragazzi che per formazione familiare possedevano le chiavi interpretative di codici elaborati di comunicazione, i Pierini, insomma. E si poteva sospettare che, sollecitati a manifestarsi in piena spontaneità, i bambini si trovassero più esposti e trasparenti allo sguardo di una autorità non manifesta. Chi è sottoposto a regole che prescrivono comportamenti e ruoli certamente soffre il peso dell'autorità ma conserva uno spazio privato non controllabile e potenzialmente «sovversivo». Il frutto dell'indagine sul tempo pieno e del dibattito comparve su «Cooperazione educativa»¹² e in parte su «il manifesto»¹³.

Tra gli autori delle memorie non mancano insegnanti che furono partecipi o comunque ebbero notizia delle riflessioni critiche di quegli anni. Che cosa ne è rimasto nei ricordi che hanno steso? Alcuni si fermano alla fase iniziale del passaggio dall'insegnamento tradizionale al momento di contestazione della scuola del «sistema» e alle innovazioni che ne seguirono nel loro modo di fare il maestro. Ma anche nelle molte storie che proseguono fino agli ultimi anni Settanta raramente affiorano ripensamenti, qualche delusione, la percezione di una distanza tra obiettivi (alcuni assai radicali, altri più interni a un rinnovamento dell'efficacia didattica) e risultati.

Diffuso è invece il rimpianto per una stagione di entusiasmi e intensi scambi di esperienze: «Anni ricchi e intensi di relazioni, conoscenze, lotte, manifestazioni, amori, amicizie. Anni brevi ma dilatati nel ricordo perché succedevano rapidamente tante cose, la vita personale si intrecciava con quella pubblica, si viveva molto insieme, fuori casa ma anche in case collettive»¹⁴.

Talvolta, vi si legge il dispiacere che molto di quanto era stato costruito sia andato perduto con le riforme scolastiche degli ultimi anni, cui chi racconta ha assistito, di solito,

¹¹ MCE gruppo territoriale genovese, vico S. Raffaele 2, *Seminario-convegno, Le didattiche alternative. Proposte per una riflessione critica sulle esperienze e le aspettative degli ultimi dieci anni*, Genova, ciclostilato in proprio, 7 marzo 1979.

¹² «Cooperazione educativa», n. 7, 1979; n. 10-11, 1980.

¹³ «il manifesto», 7 novembre 1980.

¹⁴ M. Bacigalupi, P. Fossati, M. Martignone (a cura di), *Il Sessantotto della scuola elementare*, cit., p. 290-291.



ormai lontano dalla scuola: «Per motivi familiari doveti lasciare l'insegnamento. Era il 1989 ed ero ben conscia di aver vissuto un bel sogno che stava svanendo»¹⁵.

Alcuni lasciano emergere soprattutto il sentimento di aver fatto un buon lavoro; e molto probabilmente hanno ragione: sono stati dei bravi maestri. Hanno amato e si sono identificati profondamente col proprio mestiere; probabilmente sarebbero stati buoni maestri, non appiattiti sulla stanca routine della scuola, anche senza il movimento e, alcuni, buoni maestri lo erano effettivamente stati già prima del movimento.

Nelle loro autobiografie accanto e prima delle motivazioni ideali e ideologiche c'era il piacere di insegnare, di promuovere il dispiegarsi della maturazione dei piccoli con passione e allegria. L'eco del Sessantotto che si può cogliere in alcune di queste storie sta nel sentirsi stretti nel ruolo dell'insegnante che tiene a distanza gli scolari e li giudica. Prima ancora della didattica è il rapporto umano che si vuole modificare.

Conclusioni

Dieci anni dopo il Sessantotto la scuola elementare non era più quella che era stata fino agli ultimi anni Sessanta; la didattica «alternativa» e le riforme legislative che ne accoglievano – o stravolgevano? – non poche istanze avevano creato un nuovo «senso comune» e un'immagine nuova del bambino, dell'insegnante, del ruolo stesso dell'istituzione scolastica; cambiarono i libri di testo e nel giro di un decennio furono irrecognoscibili per chi aveva usato i sussidiari e le letture degli anni Sessanta.

Era accaduto altre volte, altri sommovimenti sociali e politici avevano visto nel sistema scolastico ed educativo una delle chiavi di volta che sostenevano e potevano cambiare il mondo, e nei bambini «liberati» o plasmati da una nuova educazione i portatori del futuro: più modestamente, avevano generato pratiche scolastiche destinate a loro volta a diventare usuali. Il «senso comune» nato dal Sessantotto nei decenni successivi andò diffondendosi – perdendo mordente – ben oltre gli ambienti che potevano recepirne l'originario significato. Gli interventi legislativi che si sono susseguiti hanno ulteriormente alterato la natura e il senso delle pratiche nate dagli anni della contestazione: resta da comprendere meglio se il sistema scolastico abbia avuto bisogno di un movimento radicale come il Sessantotto per adattare la scuola alla sua trasformazione in scuola di massa e quanto rimanga e sia recuperabile il senso di quell'utopia.

Bibliografia

«Cooperazione educativa», n. 7, 1979; n. 10-11, 1980.

«il manifesto», 7 novembre 1980.

Agrimonti A. P., Torti M. T., *La scuola a tempo pieno. Indagine sui problemi e sulle prospettive della scuola a tempo pieno con particolare riferimento alla realtà genovese*, Genova, Scuola di formazione superiore - Centro ricerche, 1975.

Bacigalupi M., Fossati P., Martignone M. (a cura di), *Il Sessantotto della scuola elementare*, Milano, Unicopli, 2018.

Battistuzzi A., Martignone M., *Genova: espansione ed organizzazione del tempo pieno*, in «Cooperazione educativa», n. 10-11, 1979, pp. 52-55.

¹⁵ Ivi, p. 240.



- Cambi F., *La cultura del '68 e la critica degli "apparati ideologici di stato". I modelli e gli effetti*, in Betti C. e Cambi F. (a cura di), *Il '68: una rivoluzione culturale tra pedagogia e scuola. Itinerari, modelli, frontiere*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 27-32.
- De Bartolomeis F., *La ricerca come antipedagogia*, Milano, Feltrinelli, 1969
- Lodi M., *Il paese sbagliato. Diario di un'esperienza didattica*, Torino, Einaudi, 1970.
- MCE gruppo territoriale genovese, vico S. Raffaele 2, *Seminario-convegno, Le didattiche alternative. Proposte per una riflessione critica sulle esperienze e le aspettative degli ultimi dieci anni*, Genova, ciclostilato in proprio, 7 marzo 1979.
- Occupazione di Palazzo Campana Università di Torino novembre - dicembre 1967*, in «Quindici, giornale mensile», n.7, 15 gennaio 1968.
- Progetto di tesi del Sindacato studentesco*, elaborato collettivamente dagli occupanti la Sapienza di Pisa, Pisa, 7-11 febbraio 1967, ciclostilato.
- Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1967.

